

«VOGLIAMO LA VERITÀ»

Ad ottobre Renata Laghi muore in un reparto della Salute Mentale di Forlì

È di fine Ottobre la notizia della morte di una donna ricoverata presso un SPDC (*Reparto Psichiatrico di Diagnosi e Cura*) del Dipartimento di Salute Mentale. Una morte strana sulla quale la famiglia vuole capirci qualcosa.

Renata Laghi viene visitata, ricoverata e, dopo dieci giorni, stroncata da un infarto. Certo che può essere una questione del destino, ma può essere anche che qualcuno che la doveva curare ha sbagliato. La famiglia vuole capire cosa è successo. La morte di Renata, 53 anni, è avvenuta, il 6 ottobre dell'anno in corso, in circostanze poco chiare, nel Servizio Psichiatrico dell'Ospedale di Forlì.

«In questo momento non abbiamo ancora deciso cosa fare. Sulla morte della mamma rimangono ancora tanti dubbi, tante cose da chiarire. Tanta rabbia e tanto dolore. Sarebbe importante capire. Una cosa di questo tipo non deve più capitare, a nessuno e per nessun motivo. Ma se qualche associazione non ci viene in aiuto è difficile pensare di poter andare avanti da soli...». Il figlio Roberto cerca di capire cosa sia successo anche se ancora sembra troppo presto per avere le idee chiare. «Tutto è successo in fretta, non c'è stato il tempo di ricostruire i dettagli, le testimonianze delle persone che hanno visto o che hanno avuto a che fare con la vicenda».

Renata ha un marito - Massimo Budrioli - e due figli, Roberto e Roberta. A metà settembre, sofferente da anni di una forma di depressione ciclica, sta male. In passato è stata ricoverata qualche settimana a Villa Azzurra, a Riolo, per farsi seguire meglio e risolvere il malessere ingestibile a casa.

Spiega Roberto: «In genere (...) questa cosa succedeva nei momenti più delicati per le depressioni come i cambi di stagione. È importante capire che stiamo parlando di una persona autosufficiente. La sua era una forma di depressione che la rallentava, ma la lasciava comunque padrona delle sue azioni. Nei periodi più duri poteva capitare che passasse qualche giorno a letto. Ma poi la cosa rientrava. C'era abituata, così come c'eravamo abituati noi. Conosceva bene la sua malattia, e capiva da sola quando la cosa peggiorava ed era necessario chiedere aiuto».

Da diverse settimane Renata è inquieta ma lucida; in una condizione di iperattività, di agitazione, dorme poco e si sente sempre spinta a fare cose, a stare in movimento. Con la famiglia decide di farsi controllare da un medico anche per far verificare la terapia in atto e, se fosse il caso, per farsi ricoverare anche a Villa Azzurra. Il marito dice: «A Riolo è sempre stata trattata benissimo (...) la mettevano in un reparto dove c'erano i casi leggeri come il suo, non in mezzo ai matti. C'era molta quiete, tranquillità. Aveva la finestra che guardava in collina, i fiori... Quando non stava bene andava a Villa Azzurra e ritrovava sempre la serenità in poco tempo».

A fine settembre Renata viene accompagnata all'ospedale di Forlì per una visita. A Forlì il medico decide per lei un ricovero immediato nella struttura. Renata però rifiuta quella proposta perché vuole andarsi a ricoverare in una sistemazione più familiare come quella di Riolo.

In seguito a quella decisione di ricovero, qualcosa non va per il verso giusto fino al punto che il medico ordina un Tso, (Trattamento Sanitario Obbligatorio). La ri-

covera cioè forzatamente. Il provvedimento, per legge, si attiva solo in casi di *pericolosità per sé e per gli altri*.

Renata, la sera stessa, viene ricoverata nel reparto di Psichiatria dell'Ospedale Morgagni di Forlì. Da quel momento in poi non tornerà più a casa.

Il marito: «Siamo rimasti tutti molto sorpresi quando ci hanno comunicato che l'avevano trattenuta con un Tso (...) Mia moglie, anche nei momenti più difficili, non è mai stata pericolosa né per sé né per nessun altro. Era tutto così strano. Volevamo capire bene cosa fosse successo. Appena abbiamo avuto la possibilità (...) siamo andati a Forlì, per vederla e per parlare con qualcuno».

Il giorno dopo durante una visita alla moglie, il marito assiste ad una scena curiosa.

«C'era Renata su una sedia, completamente fuori di sé. Aveva la bava alla bocca, si era fatta la pipì addosso ed era tutta sporca. Non rispondeva. Era completamente sedata. Non l'avevo mai vista in quello stato. Era un'altra persona dal giorno prima. È chiaro che le era stato dato qualcosa di molto forte. Ho chiesto agli infermieri cosa fosse successo, ma nessuno diceva niente. Mi dicevano di andare via».

Massimo tenta di parlare con un medico per capirci qualcosa. «Mi trattavano con maleducazione, erano infastiditi dalle mie domande e dalla mia insistenza, come se fossi anch'io un paziente da tenere a distanza. Ho chiesto di parlare con un dottore, ne avevo intravisto uno dentro la guardiola. Mi hanno detto che non c'era. Lì mi sono arrabbiato, ho detto che avrei aspettato tutto il tempo che c'era da aspettare. Fossero state anche dieci ore, io non mi sarei mosso. Volevo capire cosa avevano fatto a mia moglie. A quel punto mi hanno detto che il medico era tornato. Si è presentato quello che era sempre stato in guardiola. Ma non mi ha spiegato niente».

Nei giorni seguenti le cose peggiorano. Continua Massimo: «Il giorno seguente (...) abbiamo trovata Renata nel letto. Era legata. Era in uno stato pessimo: agitata, sporca, non beveva chissà da quanto. Riusciva solo a dire 'acqua, acqua'. Aveva la bocca piena di croste».

Aggiunge il figlio Roberto «Fra l'altro (...) la mamma soffriva d'asma. Le avevamo portato la sua bomboletta, ma era stata subito sequestrata. Lei era nel letto, immobilizzata, e il campanello non era raggiungibile. Se avesse avuto una crisi, non se se sarebbe accorto nessuno...».

Renata rimane in ospedale dieci giorni in tutto. «Nei rari momenti in cui era un po' più lucida, la mamma diceva che la maltrattavano, che la picchiavano e la umiliavano. Dicevano che se l'avessimo lasciata lì, l'avrebbero ammazzata. In quelle condizioni era difficile crederle. Ciononostante era piena di lividi. Anche in camera mortuaria, quando l'ho vista per l'ultima volta, aveva un sacco di ematomi. Di certo non era stata trattata con cura».

È possibile un uso indiscriminato della violenza in reparto? Non è facile crederci. Eppure in quei giorni nelle cure prestate a Renata qualcosa non le sta facendo bene. Sembra che il trattamento riservato sia a lei che ai suoi familiari sia stato qualcosa di offensivo della loro dignità.

«Ogni giorno non migliorava, anzi era sempre peggio. La mamma era legata al letto, molto sporca, aveva sempre la bocca secca. Nessuno ci spiegava cosa stesse succedendo. Era una situazione difficile, ma nessuno pensava potesse finire così».

Il marito racconta che Renata aveva fatto tutti i controlli, compresi quelli cardiovascolari, un paio di settimane prima: «Gli esami andavano tutti bene (...). Il suo medico di base l'aveva persino presa in giro... le aveva detto: 'Renata, ti sei voluta fare tutti i controlli ma stai benissimo, non hai niente di niente'....».

Al momento del ricovero Renata non ha nessun problema fisico ma, dopo otto giorni di ricovero, la figlia Roberta nota che la madre respira con tanta difficoltà e lo fa presente agli infermieri ottenendo solo scarsa attenzione.

La mattina del 6 ottobre le condizioni di Renata si sono aggravate e dall'ospedale viene chiamato il marito. Massimo e la figlia Roberta si recano all'ospedale di Forlì dove trovano Renata morta per «arresto cardiaco» come dice il referto.

Viene predisposta l'autopsia. I familiari vorrebbero che all'esame fosse presente anche un medico di parte, ma sono costretti a rinunciare perché i costi sono troppo alti.

Spiega Massimo: «Poi dopo il dramma (...) è cominciata la beffa. La commedia, come la chiamo io. In camera mortuaria sono venuti a farci le condoglianze tutti i pezzi grossi del reparto, quelli che non si sono mai fatti trovare i dieci giorni precedenti. Addirittura mi è arrivato un telegramma di condoglianze dal primario. Tramite un'infermiera ci sono venuti persino a chiedere se potevano partecipare al funerale. Mi è parsa una cosa molto strana. Ho chiesto a gente che conosco, che lavora in sanità, e tutti me l'hanno confermato. Questa non è la prassi, anzi è un comportamento molto strano». Un'attenzione improvvisa che ai familiari sembra troppo sospetta.

La figlia Roberta, di professione è un tecnico dei servizi sociali, è stata assistente di base per diversi anni e oggi è laureanda in Psicologia. Il suo punto di vista sulla questione è più tecnico. «La mamma è stata curata e trattata male, questo purtroppo è un dato di fatto. Ma non voglio puntare il dito a caso. Purtroppo so come si lavora in certi ambienti, a maggior ragione quando si è a corto di personale. Ho lavorato in case protette per anni, e spesso ho visto usare metodi che non andrebbero usa-

ti». Le cose di cui parla Roberta in un contesto non psichiatrico sarebbero considerate violenze inaccettabili.

Prosegue: «Il problema (...) è che in quei casi il personale cerca una soluzione per tenere tutto sotto controllo e magari usa metodi che non sono i più adatti per il paziente. Poi viene spontaneo prendersela con l'infermiere, ma la responsabilità è del sistema nel complesso. (...) In questa storia ci sono anche aspetti inaccettabili. La mamma era sempre in condizioni igieniche pessime, era sempre disidratata, sempre piena di lividi e sempre sedata in maniera massiccia, evidentemente troppo massiccia per il suo organismo. La cosa che davvero non mi spiego è perché, quando ha cominciato a respirare male, non le sia stato fatto un elettrocardiogramma, o una visita specialistica. Il tempo c'era. I farmaci che si usano per quelle patologie sono molto pesanti anche per il sistema cardiovascolare di una persona sana. Era un rischio da tenere sotto controllo».

«Ma è necessario capire cos'è successo, chi ha sbagliato cosa, dove e perché. Cose di questo tipo non possono succedere, non devono succedere». La famiglia sta cercando di capire come procedere per vie legali considerando che la giustizia rimane un lusso che i poveri non possono permettersi.

Dice Roberto: «Onestamente non ci abbiamo ancora pensato bene (...). È passato troppo poco tempo... Andare per tribunali è costoso, e bisogna poterselo permettere».

«Per ora vogliamo raccontare la nostra storia, capire se qualche associazione di tutela del paziente può darci una mano a capire come procedere. Fare in modo che cose di questo tipo non accadano più è nell'interesse di tutti».

Gaetano Bonanno

(05/Nov/2008)